

Laura Ottini, Renato Mariani-Costantini, Aldo Mariani-Costantini

la Storia dell'Alimentazione - Pubblicazione degli Archivi di Stato - Saggio 34 - Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, Ufficio Centrale Beni Archivistici, Roma, 1995, pp 1191-1215.

44. LILIENFELD A. M., LILIENFELD D. E., *Threads of epidemiologic history*. In: LILIENFELD A. M., LILIENFELD D. E., *Foundations of Epidemiology*. Oxford University Press, New York, 1980, pp. 23-45.

Correspondence should be addressed to:

Laura Ottini, Dipartimento di Medicina Sperimentale e Patologia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Viale Regina Elena 324 - 00161 Roma, I.

MEDICINA NEI SECOLI ARTE E SCIENZA, 13/1 (2001) 115-123

Journal of History of Medicine

Articoli/Articles

## IL VELENO E L'UOMO: ASPETTI STORICI, GIURIDICI E TOSSICOLOGICI

PAOLA FRATI, ALESSANDRO PASQUALI,  
MASSIMILIANO ZAMPI, RINO FROLDI  
Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni  
Università degli Studi di Macerata, I

### SUMMARY

#### *POISONS AND MEN: HISTORICAL, LEGAL AND TOXICOLOGICAL ASPECTS*

*Humanity has always practised the poisoning. At first, magic and mystery characterized this ritual. Then, thanks to a more careful legislation and to empirical research it became subject of toxicology.*

L'uso di sostanze idonee a procurare, se introdotte nell'organismo, malattia o morte, è forse coevo alla nascita stessa dell'umanità. L'interesse per le potenzialità di alcune sostanze al contempo dannose o terapeutiche, a seconda della differente concentrazione, ha da sempre affascinato l'uomo se è vero che già nell'era primitiva veniva fatto largo uso di succhi vegetali utilizzabili indistintamente per cacciare, curare, combattere. Frequentemente sono state rinvenute minuscole incisioni praticate sulla punta delle frecce di tribù primitive o, ancora, scritture con annotazioni di veleni e insegnamenti per la cura di avvelenamenti.

Tra le testimonianze più interessanti possiamo ricordare un papiro rinvenuto da Ebers nel 1872 e risalente al 1550 a.C. nel quale sono citate sostanze come il piombo, la canapa indiana, il papavero e il giusquiamo. Analogamente, in altri due papiri custoditi al Louvre e a Berlino, vengono descritte dettagliatamente le proprietà tossiche delle mandorle amare. Il segreto del ve-

*Key words:* Poisoning - History - Law - Science

leno in esse contenuto, cioè l'acido cianidrico, gelosamente custodito dai sacerdoti, se rivelato, comportava l'inflizione della cosiddetta *pena del pesco* che forse rappresenta il più antico esempio dell'uso fatto del veneficio come mezzo di punizione.

Dall'Egitto le conoscenze tossicologiche si diffusero ben presto nei vicini paesi orientali ed, infatti, secondo quanto riportato da Erodoto, la maggior parte dei medici babilonesi proveniva da quella terra<sup>1</sup>. Rapidamente si diffuse anche in Palestina la pratica di utilizzare medicinali e al contempo veleni. La stessa Bibbia, in alcuni passi, contiene informazioni precise sulle pratiche di veneficio, tra l'altro non più monopolio della classe sacerdotale, ma anzi patrimonio prezioso anche della casta dei Leviti. Mentre nel libro sacro, il *Levitico*, troviamo descritto l'utilizzo di sangue di animali per scopi venefici, nei *Proverbi*, Salomone evidenzia l'uso dei veleni in certi giudizi di Dio nei confronti delle donne adultere<sup>2</sup>.

Ancora più interessante è la diffusione della pratica dell'Ordalia che nel tentativo di assoggettare la prova di forza a potenze superiori, discernendo il buono dal malvagio, utilizzava mezzi differenti a seconda della popolazione che la praticava. Venivano, infatti, adoperati fuoco, acqua bollente, ferri roventi e soprattutto veleno. Esclusivamente i sacerdoti potevano dar luogo a tali usanze. Mentre normalmente i risultati delle prove erano inconfutabili e senza appello, nel caso del veleno il rituale acquistava una connotazione complicata ed oscura. Infatti, la sentenza e la sanzione persero nel tempo di rigore, poiché ben presto si diffuse l'usanza di modificare arbitrariamente il risultato dietro una lauta ricompensa. La pratica dell'Ordalia tuttavia si mantenne a lungo tanto è vero che venne completamente interdetta dalla Chiesa, molto tempo dopo, nel 1215 durante il IV Concilio del Laterano.

Diversamente, in Asia ed in Africa, grazie anche alla facilità del reperimento di prodotti velenosi naturali, sopravvisse molto più a lungo<sup>3</sup>.

Non meno importante è stato il ruolo del veleno nella mitologia e nella storia del popolo greco.

Ancora nella culla, il piccolo Eracle dovette affrontare due serpenti velenosi inviati da Era, sposa di Zeus, decisa a elimi-

nare ogni possibile prova dell'adulterio commesso dal coniuge con Alcmena (Apollodoro II, 4, 8). Ma non solo. Quando gli furono imposte dal re di Tirinto, le dodici fatiche, riuscì a superarle con successo grazie al suo arco dalle frecce avvelenate perché intinte nella bile del mostro policefalo Idra di Lerna (Euripide, *Eracle* 419-420). E proprio del veleno contenuto nel sangue di Nesso morì l'eroe (Sofocle, *Le Trachinie* 4756 sgg.). Come non ricordare inoltre Medea che, forse prima fra le donne, usò il veleno per eliminare la giovane nuova sposa di Giasone, marito infedele. Negli stessi poemi omerici troviamo spesso riferimenti all'uso del veleno, forse per semplice trasposizione della vita reale. Usanza comune per i greci era, infatti, chiedere ad esempio alla Curia Statale il permesso di suicidarsi ingerendo una dose letale di cicuta che veniva consegnata solo qualora venissero giudicate valide le ragioni addotte a giustificazione del doloroso gesto. E se Demostene e Socrate si tolsero la vita con il veleno, gli abitanti dell'isola di Ceo si radunavano a banchetto e bevevano cicuta ritenendosi inabili a giovare alla patria<sup>4</sup>.

Lo studio più approfondito fu però condotto dai medici alexandrini che analizzarono dettagliatamente molte piante velenose tra cui l'aconito, la belladonna ed il papavero. Estremamente interessanti sono anche i passi del Giuramento d'Ippocrate (Li 4.628) dedicati al veneficio e quelli di Galeno e Dioscoride volti a stabilire nuove classificazioni di sostanze velenose<sup>5</sup>. Mentre il primo, anche se con una certa diffidenza, affermava di distinguere l'avvelenamento volontario da ogni altra malattia derivante da cause naturali, il secondo suggeriva come terapia l'espellere ciò che si era ingerito mediante il vomito prodotto con olio tiepido ed acqua.

Ancora più affascinante fu l'uso del veleno nell'antica Roma. Secondo Orazio i veleni arrivarono a Roma dalla Tessaglia, dalla Colchide e dalla Spagna, leggendarie sedi di maghi e streghe. Le leggi romane furono sempre particolarmente severe nei confronti del veneficio. Ciò nonostante, soprattutto da parte dell'universo femminile, tale pratica fu sempre coltivata<sup>6</sup>.

Non a caso nell'antica Roma diffusissima era l'espressione *adultera, ergo venefico* e pare che si usasse persino condurre al rogo tutte le vedove per timore che si dedicassero all'arte del ve-

neficio, reato di cui nella Costituzione dell'età repubblicana il Senato aveva la giurisdizione.

Sotto i consolati di Flacco e Marcello, Roma fu sconvolta dal diffondersi di morti improvvise che causarono un'immensa paura finché una schiava rivelò che a causarle era stata una associazione segreta costituita da più di venti matrone romane. All'epoca di Silla i disordini politici contribuirono enormemente alla diffusione del veneficio tanto che venne promulgata la *Lex Cornelia* al fine di punire con la morte l'avvelenatore, i fornitori di droghe e i ciarlatani di ogni genere. Il dettato normativo richiedeva per l'inflizione della pena che il veleno fosse stato preparato, somministrato e venduto *hominis necandi causa*. I *venena* potevano, però, essere o meno messi in relazione al presupposto che fossero preparati *ad sanandum* oppure *ad accidendum* (Dig. 48, 8, 3; 50, 16, 236). La legge, tra l'altro, distingueva il *crimen venerarum* da quello *veneficum* mentre i processi venivano condotti e fondati sul risultato scaturente dal semplice esame a vista delle parti del cadavere, *signa venefici*, come narrato da Svetonio e Tacito<sup>7</sup>.

Tuttavia, Cicerone fece assolvere M. Celio Rufo screditando con accuse di veneficio la principale testimone, Clodia, amata dal poeta Catullo sotto il nome di Lesbia<sup>8</sup>.

Ancor più interessante è la pratica del veneficio durante l'Impero sia per il graduale aumento dei casi che per il conseguente aggravarsi del problema del controllo sociale del fenomeno. Tra i vari senatoconsulti possiamo ricordare il caso di una donna che aveva somministrato ad un'altra un *medicamentum* per renderla fertile causandone al contrario la morte<sup>9</sup>. Per la *Lex Cornelia* essendo la finalità *ad conceptionem* ovvero non *malo animo*, non sarebbe dovuto sussistere alcun delitto. Attraverso un'estensione *senatoria* della legge la donna diversamente fu condannata per aver comunque cagionato la morte. La somministrazione anche non dolosa divenne, pertanto, punibile in quanto *mali exempli res* con il *metallum* per gli *humiliores*, con la *relegatio* e la confisca di parte dei beni per gli *honestiores* e, in caso di morte, con il *summum supplicium*.

Un successivo senatoconsulto venne ad estendere ulteriormente la disciplina della *Lex Cornelia*<sup>10</sup> applicando la *poena legis*

ai *pigmentarii* che avessero somministrato cicuta, salamandra, aconito, pituocampi, buprestis, mandragora e cantaridi allo scopo di curare (*venena bona*). Accanto alla *datio dolosa* venne, quindi, introdotta quella *colposa*.

Il clima di sospetto era ormai tale da stimolare sempre di più novità nel settore. Ad esempio nacque una sorta di categoria di consulenti in avvelenamenti i cui esponenti più famosi furono nel 40 d.C. Comidio che, con la scusa di insegnare antidoti, organizzò una vera e propria accademia del delitto e nel 68 d.C. Locuste, rinomata maestra di veneficio, che preparò una pozione con la quale Nerone uccise Britannico. Molti furono gli imperatori vittime del veleno: Caligola, Tiberio, Diocleziano, Tito e Vespasiano.

Gli stessi scavi di Pompei hanno portato alla luce anelli nei cui castoni era probabilmente racchiusa la dose di veleno letale. Ed è Apuleio a tramandarci la diffusione dell'usanza del veneficio non più solo fra i nobili. I protagonisti delle brevi storie e racconti delle *Metamorfosi* sono, infatti, mogli gelose, medici senza scrupoli, figliastri che reclamano il diritto d'eredità e servi spesso chiamati a testimoniare le nefandezze dei loro padroni<sup>11</sup>. All'epoca, fu però Mitridate il più profondo conoscitore dell'arte del veneficio. La passione per il veleno lo accompagnò per tutta la vita con esperimenti condotti tanto sui condannati che su se stesso. E' a lui che si attribuisce la sperimentazione del metodo di immunizzazione artificiale attraverso la mescolanza di antidoti e sangue di animali predatori di serpenti velenosi per conseguire l'immunizzazione dal morso di questi rettili. Forse non è una rudimentale anticipazione della teoria della sieroterapia ripresa molti secoli dopo da Pasteur? E nella coerenza, il re del Ponto, finì la propria esistenza ingerendo una dose di veleno che nascondeva nell'impugnatura della sua spada per non cadere in mano dei romani<sup>12</sup>.

La storia dei veleni nei secoli successivi alla caduta dell'Impero romano subì un brusco arresto per riprendere vigore nel Medioevo. Gli speciali dell'epoca, contravvenendo alla volontà della Chiesa ed, ovviamente, nel riserbo e nella discrezione più assoluti, erano soliti preparare pozioni e misture velenose. Mentre numerosi trattati contenevano ricette ed informazioni, in

materia di avvelenamento, parallelamente iniziavano a diffondersi le prime tavole di farmacopea, di chimica e di pratica medica.

In proposito si può citare un breve trattato semplice e conciso redatto da Maimonide, medico del Sultano d'Egitto, dedicato ai trattamenti d'urgenza<sup>13</sup>. Ovviamente ancora presente è la forte commistione con la magia e la superstizione. Diretta testimonianza di quanto affermato è il trattato *De Remediis Venenorum* (1300) dedicato dal celebre medico Pietro d'Abano al papa Clemente VIII. Tra le tante affermazioni fantasiose vi è, per esempio, quella volta a definire il veleno come antinutritivo:

*se gli animali, le piante che mangiamo e digeriamo, si tramutano nel nostro sostentamento e nutrono i nostri corpi, i veleni di cui cadiamo vittime per morsicature o per ingestione, mutano i nostri corpi e li rendono velenosi.*

Comunque contemporaneamente e per far fronte alle grandi epidemie e pestilenze, vennero emanate sia norme di igiene personale e collettiva sia norme in materia di intossicazioni accidentali e di avvelenamenti veri e propri.

Ma fu soprattutto nel Rinascimento che l'arte dell'avvelenamento riprese vigore grazie all'acquisto di droghe in Oriente da parte dei veneziani e dei genovesi<sup>14</sup>. La figura dell'avvelenatore diventa parte integrante della scena politica e nei verbali dei consigli cittadini è spesso possibile riscontrare testimonianze dell'uso di veleni. Venivano addirittura designate le vittime, stabiliti i prezzi, registrati i contratti e il pagamento avveniva sempre ad atto compiuto. La passione e la paura per il veleno unitamente al terrore delle streghe contribuì ad alimentare i sospetti sulle morti senza precisa diagnosi e, come al tempo della Roma Imperiale, la storia tornò a macchiarsi di crimini nefandi.

Clemente VII, che era solito saggiare l'efficacia degli antidoti sui condannati a morte già sottoposti per legge a sicura vivisezione scientifica, venne ucciso dal fumo di una torcia avvelenata. Molti altri papi, Pio IX, Clemente XIV ecc. rimasero vittime del veleno e con essi altri personaggi illustri. Gian Galeazzo, duca di Milano, venne assassinato a mezzo di un veleno posto nel-

la sella del suo cavallo mentre Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, preparò un veleno talmente potente da uccidere chiunque, se gettato sui carboni ardenti<sup>15</sup>. Caterina dei Medici, esperta di arti venefiche, si contornò di speciali famosi, su consiglio dei quali unse con solfuro di arsenico le pagine di un libro per tentare di avvelenare Enrico di Navarra, sposo della figlia. Il libro, capitato accidentalmente nelle mani del figlio regnante Enrico III, ne causò la morte fra atroci sofferenze<sup>16</sup>.

Ma a nessuno fu possibile eguagliare la familiarità dei Borgia con l'uso del veleno ed, in particolare, con un terribile preparato conosciuto come *venenum atterminatum attemperatum*, forse una mistura complessa a base di anidride arseniosa a prima vista simile alla farina ed insapore<sup>17</sup>.

Tali usanze erano favorite, del resto, dalla giustizia che si interessava del veneficio solo nel caso in cui il fenomeno raggiungesse le caratteristiche di una vera e propria epidemia. Da qui la diffusione delle toffane, donne appartenenti ad un'associazione segreta che, dietro compenso, avvelenavano mariti odiati o non più giovani. Sembrò diffondersi una nuova ed originale modalità di divorzio, che determinò in breve tempo la necessità da parte dello stato di offrire una regolamentazione del fenomeno. Dal semplice divieto di vendere sostanze venefiche *mulieribus, pueris, meretricibus*, si arrivò ad una vera e propria normativa che prevedeva per droghieri ed aromatori di chiudere sotto chiave le sostanze venefiche, senza nessuna delega ai commessi di negozio, assistenti o familiari e di annotare su un registro i nomi degli acquirenti<sup>18</sup>.

Se da un lato la tradizione popolare sembrava ancora accettare la consuetudine del veneficio, diversamente la magistratura, ispirata alle nuove idee dell'Illuminismo, iniziò una aperta condanna del fenomeno.

Contemporaneamente, iniziò a diffondersi uno studio minuzioso e capillare dei veleni, di cui diretta testimonianza sono i trattati di tossicologia tramandatici.

Fra tutti è doveroso citare, Girolamo Mercuriale, medico originario di Padova, e il suo *De venenis et de mortis venenosis*, sulla sintomatologia e sulla terapia degli avvelenamenti o ancora Giambattista della Porta ed il suo manuale di tossicologia, *Ma-*

*giae naturalis*, in cui venivano censiti tutti i narcotici allora conosciuti e la loro efficacia.

E come non ricordare Paracelso ed il suo celebre aforisma *similia similibus curantur* nonché le molte teorie rivoluzionarie che sono tuttora parte integrante dell'odierna tossicologia: la sua affermazione che

*tutte le sostanze sono veleni; non c'è nessuna che non sia un veleno. La dose giusta differenzia il veleno dal rimedio*

è, a ragione, considerata l'anticipazione dell'indice terapeutico<sup>19</sup>.

È solo, comunque, nel secolo XVII che vengono poste le fondamenta della Medicina Legale e della Tossicologia forense.

Ingrassia, Fedele e Zacchia sono considerati, infatti, i padri del razionalismo in senso moderno. Nel 1602, il Fedele con il suo manuale *De relationibus medicorum* e ancor di più, Zacchia, medico di Innocenzo III, nel 1650 con le *Questiones medico-legales*, privarono il veleno di ogni connotazione magica e misteriosa, per adattarlo ad esigenze strettamente giuridiche. Il veleno, infatti, pur rimanendo per lo Zacchia mezzo subdolo per eccellenza in quanto facilmente occultabile e difficilmente riconoscibile, trova, però, il proprio limite nella pratica ormai diffusa dell'autopsia, considerata a ragione strumento rivelatore di morti occulte.

Si entra, così, in un altro capitolo della storia del veneficio dove sempre più spazio viene lasciato all'indagine empirica, alla pratica peritale e alla finalità forense, a discapito, forse, dell'immaginario.

#### BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Il riferimento è alle opere complete di Erodoto. HERODOTUS, *Histoire d'Herodote*. Parigi, Les Belles Lettres, 1802.
2. La Bibbia, *Antico Testamento, Levitico*, 7, 26-33; il libro dei proverbi costituisce una delle più interessanti antologie della sapienza del popolo d'Israele, un punto di confluenza della cultura e dell'attività letteraria che dal X sec. a.C. giunge fino al VI-V sec. a.C.
3. KLOTZ G., *L'Ordalie dans la Grece primitive, Étude de droit et de mythologie*. Parigi, 1904.

4. PLATONE, *Fedone*, 116A-118A; ROSSI F., *Il Fedone ovvero l'immortalità dell'anima*. Siena, Rossi e figlio, 1805.
5. DE MALEYSSYE J., *Storia dei veleni*. Carnago, Sugarco Edizioni, 1991.
6. GOUREVITCH D., *Le mal d'être femme. La Femme et la médecine a Rome*. Parigi, Les Belles Lettres, 1984.
7. SVETONIO, *Vita dei Cesari*. Augusto LXVII, LXXXI, LXXXII, Tiberio LXXXIII, Claudio XLIV; TACITO, *Annali* 1,3;VI,50; I,12; I, 13.
8. CICERONE, *Orazione pro Coelio* 56 a.c.XX 49/50.
9. Marcian 14 inst D 48, 8, 3, 2.
10. Marcian. 14 inst. D 18,8,3,3.
11. APULEIO, *Metamorfosi* 10.2-12.
12. REINACH T., *Mithridate Eupato*. Parigi, Firmin-Didot et Cie, 1980.
13. MAIMONIDE, *Veleni e loro antidoti* 1198; PETRUS DE ABANO, *Tractatus de venenis*. Ann. Med. Hist 1924; 6: 26-53.
14. GLASER H., *Storia del veleno*. Milano, Corbaccio, 1939.
15. PIERINI G., *Magistero e Nuova Scienza. Veleno e veneficio nel 600*. Medicina Legale Quaderni Camerti 1997; 3: 19-25.
16. CLOULAS I., *Catherine de Medicis*. Parigi, Fayard, 1979.
17. GORDON A., *Histoire d'Alexandre VI et de Cesar Borgia*. Londra, 1729.
18. Rescritto del 5 Ottobre 1836. In: SALUTO F., *Diritto penale secondo l'ordine del codice per lo regno delle due Sicilie*. Palermo, 1856, pp. 218-220.
19. LEWIN L., *Die Gifte in der Weltgeschichte*. Berlino, Springer, 1920; ROSEN G., *Four treatises of Theophrastus von Hohenheim, called Paracelsus*. Baltimora, Johns Hopkins Univ. Press, 1941; DE MALEISSYE J., op. cit. nota 5, p.3.

Correspondence should be addressed to:

Paola Frati, Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni, Facoltà di Giurisprudenza, Via Don Minzoni 9, Macerata, I.